NON NOBIS DOMINE ...

Sfioriva l'estate del 1683 quando, sugli ondulati clivi di Vienna, si consumava l'epilogo d'un tormentato capitolo della storia europea. Nel settembre di quell'anno concitato gli eserciti cesarei, forti del suggello d'un patto «cristianissimo», spezzarono l'assedio dei Turchi di Kara Mustafà, il gran vizir che stava soffocando la capitale. La pressione turchesca alle porte dell'Impero era sempre stata forte e minacciosa. Nel caleidoscopio politico di quello scorcio di secolo s'era rinvigorita, trovando nuovo impulso nell'appoggio tacito del re di Francia Luigi XIV, ostile e rancoroso verso lo straordinario potere della casa d'Austria.

Da secoli ormai gli Asburgo coltivavano un'incontenibile ambizione di sempre più ampi domini, secondandola con una geniale capacità d'acquisizione. Riluttanti alle guerre, avevan preferito i matrimoni, calcolati e sicuri. Fu così che dopo l'Alsazia s'annetterono una manciata di province montuose, l'Austria odierna. E fu l'inizio di un'inarrestabile corsa lungo i secoli, che trovò l'apogeo nello sconfinato impero di Carlo V.

Dopo la sua abdicazione, nel 1556, al figlio Filippo andarono la Spagna ed i possedimenti d'oltremare; all'altro figlio Ferdinando la corona imperiale e le terre germaniche. La storia assegnò agl'imperiali rampolli diversi destini; un'inesorabile eclissi per il ramo spagnolo, la prosperità per quello austriaco. Ferdinando volse gli occhi ad est e con una collaudata diplomazia matrimoniale incorporò nei personali domini la Boemia e l'Ungheria. Intorno alla metà del Seicento, gli Asburgo signoreggiavano su gran parte dell'Europa con indiscussa potenza e autorità morale. Fu questa la prestigiosa eredità che Leopoldo si trovò a raccogliere.

Per la morte prematura del fratello Giuseppe nel 1655, ottenne la corona d'Ungheria e di Boemia e qualche anno più tardi, alla scomparsa del padre Ferdinando III, si ritrovò imperatore. Era un giovane docile, incline alle raccolte meditazioni del chiostro e alla raffinata consolazione della musica, renitente alla vita del condottiero che il destino aveva invece

scelto per lui. Consegnò la sua acerba giovinezza all'esercizio di un'ardua e vasta sovranità, sostenuto da uomini di provata fedeltà e di temperata saggezza: lo zio Leopoldo Guglielmo, il conte Giovanni Ferdinando di Porcia, aio della sua fanciullezza, il fedelissimo barone Gerolamo Scalvinoni; ma sopra tutti padre Marco d'Aviano, il cappuccino friulano dalla limpida e tenace vocazione. Le occasioni di riparlarne nella sua terra d'origine — dopo almeno un secolo di trascuranza — costituiscono un segnale di confortante attualità, e l'avvio del processo di canonizzazione riporta alla luce episodi ed aspetti meno noti della sua grande personalità. La storia infatti non ha mai posto in dubbio che proprio lui, mantenendo un'intensa corrispondenza col sovrano, la sua famiglia e i suoi ministri, «consolò e incoraggiò Leopoldo per tutto il periodo delle guerre contro i Turchi» (1), e qualche conferma può ancora farsi apprezzare come una piacevole sorpresa sottoponendo a rilettura certe opere d'arte: ad esempio la grande tela che Jan Matejko dedicò alla vittoria di Vienna (*fig. 1*), che forse a torto era sinora considerata fra le opere di genere, e pertanto scontata sotto il profilo artistico. Essa conserva tuttavia un ampio margine d'interesse storico, a cominciare proprio dalla figura di padre Marco al centro della composizione: quasi un invito a rinfrescare la nostra memoria sulla sua persona e sulla sua eccezionale vicenda.

Dalla natìa Villotta d'Aviano era approdato ad Arzignano nel Vicentino, ove sostò alcuni anni nell'umile fervore conventuale. Dimesso, quasi fragile nella persona, serbava nell'animo l'esaltante tensione dei mistici ed un senso rigoroso della vita evangelica.

Se pur l'allietava la conclusa pace del chiostro, ove s'attenuavano le risonanze del mondo profano, non riusciva a soffocare un'ardente partecipazione alle burrascose e torbide vicende degli uomini e dei popoli. Sapeva degli odi che serpeggiavano minacciosi e fratricidi, sfilacciando il tessuto della civiltà europea ed incrinando i destini della cristianità; sapeva della baldanza che agitava il Turco e ne acuiva le brame guerresche, ma aveva anche chiara nozione dell'ordine che il messaggio cristiano avrebbe potuto imporre alle sregolatezze degli uomini. Fu così che si fece pellegrino di Dio, portando ovunque una parola calda e vibrante, che attecchiva negli animi con straordinario rigoglio, perché sapeva placare le inquietudini dello spirito.

Per Leopoldo, sacro imperatore dalla coscienza smarrita, l'incontro fu determinante. Padre Marco si trovò così ad affrontare anche le trame della politica, rafforzando un'innata vocazione alla conciliazione. Intorno al 1680 gli umori che circolavano in Europa lasciavan presagire imminenti sconvolgimenti. S'accresceva la smania espansionistica della Francia che ambiva al governo del mondo, ribollivano le ambizioni di Kara Mustafà, determinato e feroce (ben più dell'imbelle sultano Maometto IV) nel battersi finché «tutti i cristiani non obbediranno agli Ottomani». Una costante politica e strategica su cui oggi certa neostoria si compiace di glissare, celando persino quanto può emergere da fonti turche: che quello Stato ottomano «sorto com'era dall'occupazione di terre di frontiera, era strutturato essenzialmente per la guerra contro gl'infedeli»; che la classe degli *efendi*, o «uomini di penna», non cessò mai di esortare maestri, predicatori e *muftì* a

«proclamare i benefici della *guerra santa*» per convincerne governanti e governati; che ben prima del nostro padre Marco, da parte avversa ed a pari livello, tale missione trovò un fanatico propugnatore nell'*efendi* Mehmet Vagi, «vero ispiratore dei sogni universalistici dell'Impero ottomano, tesi alla conquista intermedia di Vienna e finalmente alla presa di Roma. Fu sempre a fianco del generalissimo Kara Mustafà, e più volte rincuorò e rinvigorì con le sue parole e il suo esempio l'esercito turco» (2).

In Italia, da sette anni regnava a Roma un papa immune da nepotismo, il beato Innocenzo XI Odescalchi, uomo profondamente mite, e pur tetragono di fronte alla superbia gallicana, quanto severo nel condannare la persecuzione degli ugonotti. Fu lui a proclamare che alla Chiesa «*non è proprio far missioni d'apostoli armati, giacché Cristo mai se n'è servito per convertire*» (3). E fu lui che al dilagare dell'invasione musulmana seppe erigere un argine con l'alleanza europea fra antichi rivali quali l'Impero e Venezia, la Polonia e la Russia (4). Sin dall'inizio egli pose la sacra lega sotto la protezione del Nome di Maria, festività d'ambito genovese che volle fissare alla seconda domenica di settembre: quasi una premonizione (5).

Il ricorso alla Mediatrice od Ausiliatrice, peraltro, non era certo una novità per le nazioni cristiane (6). A Vienna, dal 1646 Ferdinando III aveva consacrato l'Austria all'Immacolata, cui fece erigere la colonna *Mariensäule* nella centralissima piazza *Am Hof*, e stabilì che ad ogni futura neonata degli Asburgo fosse imposto anche il nome di Maria. Dal 1627 la Baviera vedeva infittire i pellegrinaggi al santuario di Passau, dove una dolcissima Madonna dipinta da Lucas Cranach (*fig.* 2) ebbe dal popolo l'attributo di *Maria Hilf*, «del soccorso» (7).

A Praga fin dall'epoca hussita, e più dopo la guerra dei Trent'Anni, s'invocava la Vergine di Starà Boleslav come «palladio della Boemia», mentre la Slovacchia ungherese e la Moravia austriaca s'erano proclamate «giardino di Maria». In Polonia il culto della Madonna di Czestochova, già venerata dagli Jagelloni, «con i re Vasa aveva acquisito un reale valore politico: eletta patrona invitta della cavalleria, essa figurava sulle bandiere polacche già nelle vittorie di Chotin (1621), Beresteszko (1651) e Jasnà Gòra contro gli Svedesi di Müller (1665), divenendo il simbolo della Cristianità trionfante sull'eresia» (8). Senza contare l'Ausiliatrice regale, l'icona d'argento (*fig.* 2) da cui Jan Sobieski non si separava mai nelle sue campagne d'armi (9).

Anche padre Marco era devotissimo a Maria, e ne propose entusiasta la nuova raffigurazione all'Imperatore perché ne facesse uno speciale vessillo degli alleati, come già il Crocifisso sullo stendardo dell'altra Lega santa che nel 1572 aveva trionfato a Lepanto. E non senza imbarazzo Leopoldo lo aggiornava l'8 maggio «*che non s'usa ordinariamente un stendardo generale; ma quasi tutte le bandiere sono insignite della immagine della Madonna*», ormai tradizionale patrona di tutti i combattenti.

Le guerre scoppiate in Transilvania nel 1663, e la rivolta dei calvinisti

1. - Jan Matejko (1838-1893), «Sobieski libera Vienna», olio su tela del 1863 (cm 755x385) ai Musei Vaticani.

(Fototeca Vaticana).

ON · NOBIS · DOMINE · NON · NOBIS ·

SED · NOMINI · TVO · DA · GLORIA

ungheresi che avevano proclamato re il conte Imre Tököly — subito riconosciuto dal Sultano come alleato e vassallo — rendevano ormai esplosiva la situazione di perenne instabilità alle frontiere orientali. L'anno prima i magiari avevano duramente impegnato le truppe imperiali, fra le quali trovava morte gloriosa il colonnello goriziano Orazio di Strassoldo (10). Innocenzo XI si prodigò per ricucire la solidarietà con l'Austria da parte delle nazioni più esposte o più sensibili alla minaccia islamica: Piemonte, Spagna e Portogallo raccolsero fondi, Venezia e Malta impegnarono le loro flotte (11), mentre armi e soldati vennero da Sassonia, Baviera, Svevia, Assia, Franconia e Svezia. Il 31 marzo 1683 la Polonia offriva la spada del suo stesso sovrano Jan III Sobieski, ex studente a Padova e devoto di Sant'Antonio (12). Quel medesimo giorno il Sultano muoveva col suo immenso esercito da Adrianopoli verso Belgrado, per realizzare finalmente ciò in cui aveva fallito — e sempre a Vienna — il suo antenato Solimano il Magnifico nel 1529. Ma ormai in Europa si concretizzava un sogno lungamente sopito, risorgeva il clima di Lepanto: il cammino verso la «guerra santa» era nuovamente intrapreso.

2. - «Madonna col Bambino», copia su tavola da Luca Cranach il Vecchio (s. XVIII) esposta al santuario di Passau in Baviera, e tradizionalmente denominata «Maria Hilf» (vedi n. 7).

Ci si diede alla conta degli uomini, degli armamenti, dei denari. Le forze erano imponenti: sessantamila armati messi in campo dall'Imperatore al comando del cognato duca Carlo V di Lorena, quarantamila dal Sobieski, con l'impegno d'un reciproco aiuto in caso di attacco alla capitale. Una fiumana di denaro e di risorse contribuì al mantenimento degli eserciti: il Papa raccolse sussidi per due milioni di scudi, ma anche gli Asburgo non lesinarono, ricorrendo persino alle onerose prestazioni degli Ebrei. Come in uno smisurato scacchiere principiarono i movimenti. I Turchi valicarono le asperità dei Balcani, affrontarono le paludi danubiane e la *puszta* sconfinata, seminando ovunque terrore e devastazione. Si diceva fossero mezzo milione, ma forse la paura e la fama sinistra che li accompagnava deformavano la realtà.

Si ripetevano con sgomento i nomi esotici delle specialità combattenti di Turchi e Arabi: regolari *gazì* e volontari *gonülli*, arcieri *azappi*, incursori *aqingì*, assaltatori *delikassi, agiamoglàn* e gli «arditi» *serdengecti*, i cecchini Egizi, i cavalieri *spahi* e gli odiatissimi *jeniceri* (13). Con loro, centocinquan-

3. - Scuola boema (s. XVI), «Madonna col Bambino», olio su tavola con manta d'argento. Icona recata da Sobieski all'assedio di Vienna, ora custodita a Bratislava (vedi n. 9).

tamila ausiliari dai *sangiâq* dell'impero: Slavi, Bosniaci, Transilvani, Moldavi, Valacchi, Albanesi, Ragusei, Dobrugiani, Greci ed Ebrei, asiatici e africani, oltre ai ribelli Ungheresi, al contingente di Crimea con cinquantamila Tatari a cavallo comandati da Murad Giray; altrettanti nei corpi dei bombardieri *jopiaghi*, genieri e guastatori *romcassi*, che trainavano centinaia di cannoni fra i quali il gigantesco *balyemez* (che per fortuna a Vienna non potè entrare in azione). E infine uno stuolo di vivandieri con salmerie, mandrie e greggi, schiavi e valletti, mori e cristiani *ikoglàn*, *muezzin* e *mullah*, scrivani *efendi*, giardinieri e bagnini, eunuchi e concubine, mercanti e venturieri con migliaia di carriaggi e somieri, muli, bufali, cammelli ed elefanti. C'era gran bottino da cogliere a Vienna — la bramata *kizil alma*, la «mela rossa» di un'antica profezia — ma anche a Bratislava, Praga e Cracovia, e poi sul Reno e sul Tevere, dove il ministro Koprülü aveva giurato che «San Pietro sarà la stalla più degna ai cavalli del Profeta».

Nel frattempo gli eserciti cesarei s'angustiavano in rivalità intestine, in continue permalosità e «piccature» che toglievano nerbo all'azione: l'Imperatore e il re di Polonia si contendevano il comando supremo, e soltanto l'indiscussa autorità di Marco d'Aviano poteva aver ragione di quegli umori balzani, sempre col suffragio di *Maria Hilf*. Il 7 maggio nella capitale ungherese Bratislava, passato in rassegna l'esercito, Leopoldo fece celebrare «*in faccia di quello su un padiglione una Messa solenne votiva* de beata Virgine *con commemoratione* contra paganos; *finita la quale, questo monsignor arcivescovo et principe di questo regno diede all'esercito una sollenne benedittione. Et non mancò altro se non il nostro padre Marco, che poteva far un'esortatione et atti di contritione a tutto l'essercito*». Occorreva proprio la viva voce del cappuccino, l'accorato vigore dei suoi appelli per corroborare la volontà comune; col sostegno della preghiera fu la sua fede nella certezza della vittoria ad alimentare un clima d'esaltato entusiasmo in tutti, ufficiali e gregari fino al più umile soldato.

Ai primi di luglio la marea turchesca è alle porte di Vienna, e nel primo scontro cade a Petronell il principe Luigi Giulio di Carignano-Soissons, «il cavaliere di Savoia» che comandava un reggimento di dragoni. Leopoldo lascia la città, ripara a Passau e scrive il 18: «*son stato obligato una sera*

partirmi all'improvviso, et marchiare buona parte della notte (...). Ci incaminasimo dunque a Linz; ma perché, a pena gionti, venero li Tartari anche fra Vienna e Linz et si ebbe ancora motivi di sospetti molto importanti; pure convenne partirsi di là et venire in fretta et per poco tempo qua in questo loco», appunto sotto il manto protettore di *Maria Hilf*. Anche il Lorena è uscito dalla capitale, lasciando alla difesa il conte Starhemberg con diecimila soldati. Ma il generoso sindaco Liebenberg organizza anche ottomila volontari fra cittadini, artigiani e studenti, nonché i primi reparti di donne ausiliarie della storia moderna.

A metà luglio uno sterminato campo ottomano si stende fra le città e le colline da Petzing a Grinzing, nelle spettacolari e fitte «parallele» formate da venticinquemila tende. Per tutta l'estate incalzano gli assalti e i bombardamenti dallo Spittelberg. Mentre Sobieski e Lorena stentano a riunire le forze alleate, le mura di Vienna si sgretolano per le mine piazzate dai genieri francesi gentilmente forniti dal Re Sole alla Mezzaluna. Han già «fatto le scarpe» ai bastioni *del Leone e della Latteria*, hanno conquistato il *Rivellino* ed arso il bosco di Schönbrunn: in città il terrore, le malattie e la fame sono al culmine; dopo i gatti e persino i topi, per mancanza di fieno si sacrificano anche gli ultimi cavalli dei corazzieri, sicché ogni tentativo di sortita è ormai del tutto precluso. Il 3 agosto da Padova padre Marco scrive all'Imperatore angustiato, che da Passau sta discendendo lentamente il Danubio verso Vienna: «*subito, volando, venirò da vostra Maestà cesarea, et tutto me stesso, sangue e vita, impiegarò per la vostra maestà e per la catolica religione. Intanto vostra maestà cesarea confidi in Dio: et hora è tempo di ricorrere alla Madre delle gratie*». All'arrivo della lettera, il 7 settembre a Linz, già una prima grazia vede Leopoldo nella nascita della settima figlia: le viene imposto il nome di Maria (ovviamente) Anna Josepha, e sarà la futura regina del Portogallo.

A fine mese Marco raggiunge gli alleati, espressamente inviato dal Papa come suo legato per animarli alla riscossa, ma pochi giorni dopo i Turchi investono anche il forte bastione *del Burg*, e per Vienna la sorte appare segnata: battendo la breccia, basterà meno d'una settimana a farla cadere. La notte, una galleria di mina è bloccata per merito dei panettieri che lavorano ai forni, e dànno l'allarme al rumore dei picconi (14), ma la mazzata decisiva è soltanto rinviata.

Senonché, proprio l'indomani si ha notizia che Sobieski è a Tulln sul Danubio, solo a un giorno di marcia dalla capitale. Ha con sé la preziosa icona d'argento che l'accompagna in tutte le battaglie, e viene a mantenere il patto offrendo all'Imperatore la spada benedetta di Jasna Gòra (*fig. 4*); anzi, per umiltà soltanto la sua lama (15). Sulla piana di Hollbrunn, dove sono accampati gli eserciti alleati e il Lorena che da giorni «*non mangia, non dorme, et sempre aplica con estrema solicitudine*» (così riferirà al sovrano l'11 settembre), Marco assiste al festoso incontro fra i due condottieri che un giorno s'erano contesi il trono di Polonia. La sorte sta davvero imboccando un nuovo corso.

Il cappuccino celebra una messa propiziatrice alla Vergine *Maria Hilf* (in seguito la città liberata le dedicherà un nuovo grande quartiere con la sua chiesa, proprio dove i Turchi avevano il campo). Risuona forte lo struggente corale alla *Bogurogìza* madre di Dio e patrona della Polonia, la più antica espressione della lingua polacca: sovrani e stati maggiori s'inginoc-

chiano all'icona del re, che di persona serve messa col primogenito Jacub. «Avete fiducia in Dio?» chiede Marco a gran voce, e la risposta è tonante. La fede torna finalmente a riscaldare ogni cuore, il morale è altissimo, e da questo momento da ciascun corpo di spedizione la liberazione di Vienna è «considerata un sacro dovere» (16).

I Cristiani occupano le alture del Kahlenberg, l'antico *mons Cassius*, applicando la strategia del Lorena pur sotto il comando supremo dovuto al re Sobieski. La notte un'ultima staffetta passa a nuoto il Danubio con l'estremo disperato messaggio di Starhemberg al condottiero: «*Non c'è più tempo da perdere, gentile Signore. Davvero, non c'è più tempo!*». Subito si

4. - Scuola di T. Dolabella (s. XVII), «Giovanni Sobieski riceve la spada di Jasna Gòra per la liberazione di Vienna», olio su tela nella Sala dei Cavalieri al monastero paolino di Czestochowa (vedi n. 15).

dispone lo spiegamento per l'attacco, fissato all'alba del giorno 12: la domenica del «Nome di Maria», la festività auguralmente istituita da Innocenzo XI.

Quattro giorni dopo la *missa polonica*, tocca ora a quella europea. Alle quattro del mattino, sul Leopoldsberg affacciato al Danubio, con lance e tamburi s'improvvisa un altare fra le rovine della chiesetta di San Leopoldo III Babenberg profanata dai Tatari (17). E' vigilia d'armi, e al lume delle torce il re crea cavaliere suo figlio, segnandolo con la spada benedetta che oggi potrebbe toccargli in sorte. Si prega sull'erba, fra i pochi ruderi dell'antico maniero dei Babenberg, la stirpe ducale che dominò sull'Austria e su Pordenone prima degli Asburgo. Forse è destino che proprio qui un frate friulano comunichi l'Eucaristia e invochi su tutti la Vergine nell'ultimo appello per la difesa della Cristianità. Quella cerimonia resterà scolpita in ogni cuore, e la storia ne farà il segnale d'inizio dell'evento vittorioso, più ancora dei famosi colpi sparati dall'Herrmannskogel per l'annuncio agli assediati.

Il destino riserba ancora a degli Italiani l'onore di aprire il primo varco fra le file nemiche. Mentre Sobieski si avventa al centro e Lorena occupa Nussdorf per intrappolare i cavalieri di Allah, tre squadroni di bianche «corazze» del bolognese Caprara (futuro grande rivale del principe Eugenio) arrestano e disperdono gli *spahi* alla carica verso Heiligenstadt: li comandano il mantovano Cavriani, il trentino D'Arco e l'abruzzese Piccolomini, coi granatieri piemontesi del marchese Parella di San Martino. In altri settori si battono Caraffa, Frossasco, Veterani, e il figlio del grande Montecuccoli. Non ci riesce invece Odorico Frangipane di Tarcento, pur accorso a Vienna fin da luglio, ma intrappolato fra gli assediati con Germanico di Polcenigo, Flaminio Bitussi, Nicolò de Renaldis di San Vito (18) ed altri friulani, probabilmente sotto la protezione del padovano Enea II degli Obizzi, sergente maggiore di Vienna.

Poi la battaglia esplode nella sua terribilità, dilagando sulla piana e sulle colline. Fra lo strazio delle carni, il fumo acre delle polveri, le imprecazioni e le grida angosciate all'inquietante spettro della morte, si aggira la diafana figura d'un frate che brandisce una rustica croce, e l'alza in ogni nuova carica gridando *«ecce crucem Domini. Fugite, partes adversae!»* (19). All'imbrunire la cavalleria di Sobieski, il cui contributo è stato determinante, strappa ai nemici l'insegna del Sultano difesa fino allo stremo dal gran vizir, e per i Turchi è il disastro: fuggono verso la pianura ungherese, incalzati dall'onta della sconfitta. Sopraggiunge la notte a stendere su quel campo martoriato una coltre di pietà: il vescovo fa raccogliere i bimbi sperduti fra i morti e le macerie, gli orfani dei nemici caduti come quelli dei loro schiavi cristiani uccisi per rappresaglia. La vittoria ha esorcizzato una secolare paura migrata nella coscienza dei popoli come un incubo antico, ma chi ha fortemente creduto, chi ha saputo mantener salda la fiducia nella Provvidenza anche a dispetto dell'evidenza — le meschinità esibite fra puntigli e ostinazioni di certi comandi — ora è finalmente in grado di ripetere, come i fortunati testimoni di Cafarnao: *vidimus mirabilia hodie!*

In realtà quella vittoria, sotto il profilo militare, giunge contro ogni prognostico, che all'inizio era in favore dei Turchi; e se poi l'insolenza strafottente del *gran vizir* ha influito sul rovescio, si tratta di elemento psicolo-

5. - Göz & Klauber (circa 1710), «Festività del Nome di Maria», stampa devozionale di Augsburg, che rievoca la liberazione di Vienna (vedi n. 21).

gico che esula dalle condizioni tecniche.

Fin dall'inizio i protagonisti l'avevano impetrata dalla Vergine come una grazia da ottenere solo per virtù di fede. Agli scettici come la regina Cristina di Svezia ('a liberar Vienna, vorrebbe un miracolo ancor più grande che sul Mar Rosso...') rispondeva il 3 agosto la determinazione di Marco all'Imperatore perché *«s'incoragisca e creda fermamente (...), e vederà miracoli della divina bontà»*. E dopo il trionfo, sarà proprio l'ostile Luigi XIV ad esalare stizzito la parola *«miracle!»*. Con ben altro spirito, l'11 novembre, Marco ripeterà al Papa *«esser ciò accaduto per miracolo»*, del quale sa pur precisare il dettaglio determinante: *«Attribuisco alla bontà di nostro Signore et al merito dell'ubbidienza l'haver potuto io solicitar anticipatamente più d'una setimana la marchia dell'esercito in socorso di Vienna* (20). Il ringraziamento della Santa Sede è tuttora visibile a Roma, dietro la colonna Traiana, nell'elegante chiesa a cupola del Nome di Maria. E la festività sarà promossa da stampe celebrative (*fig. 5*) con la didascalia ammonitrice del Salmo 101: *«timebunt gentes Nomen tuum»* (21).

L'eco di quel lontano avvenimento ha percorso i secoli, e si è fatta simbolo del riscatto ideale dei popoli «federati» dall'oppressione e dall'arbitrio discriminante. Generazioni di storici hanno avuto modo di notomizzare ogni ragion positiva a spiegare la grande vittoria militare, nonché la straordinaria unità d'intenti conseguita sotto egide ben diverse dal Nome di Maria, e l'energia formidabile capitata fra le mani di uomini mansueti come quel Papa e quell'Imperatore; più ancora, il tenace connettivo diplomatico tessuto da quell'umile fraticello con migliaia di lettere in cui esordiva sempre col *Laus Deo Mariaeque*, e sempre si firmava *«fra' Marco d'Aviano, predicatore cappuccino e povero peccatore»*.

Eppure, ancora oggi non dispiace riscontrare altrove – ad esempio nell'estro di letterati e d'artisti – la costante dell'apporto provvidenziale e di natura trascendente, quale senza dubbio sentirono ed espressero i veri protagonisti. Nessuno di loro infatti, neppure tra gli orgogliosi uomini d'armi, ardì mai di farsene un vanto personale. Non Sobieski, che dopo la battaglia lo rivolge a Marco (*«Padre, è alle sue preghiere e alla sua benedizione che dobbiamo questa vittoria»*), il quale subito replica: *«No maestà, è Dio che ce l'ha data col soccorso della vostra prodezza»*. Non Carlo di Lorena che

scrive il 22 settembre: «*padre, may mi scorderò della giornata di Vienna, della misericordia che Dio ci ha fatto*»; né Massimiliano di Baviera l'8 ottobre: «*la sua benedittione, Dio sia lodato, ha avuto l'effetto appresso il quale tutti sospiravamo, et che si può chiamare una gratia grandissima di Dio*».

Nemmeno l'Imperatore, né il Papa, trassero da quella vittoria effettiva glorificazione se non nei postumi mausolei, rispettivamente a Graz e a San Pietro. E tanto meno il nostro Marco, che ne ricavò piuttosto nuova energia da profondere nella sua missione d'apostolo disarmato. Era invece lo stesso Pontefice, facendo rispondere il 20 novembre alla citata missiva, a proclamarsi «*consolato del gran bene che la paternità vostra ha operato appresso la maestà di Cesare, così per infervorare gli animi alla liberazione di Vienna, come alla mutatione della vita e dei costumi per conciliarci l'assistenza conti-*

Das türkische Lager vor Wien wird von Truppen der Verbündeten eingenomm

6. - Tolfel (?, s. XVII), «Il campo turco davanti a Vienna è investito dalle truppe della lega», incisione (cm 15x18) da «Die Türken vor Wien».

nuata delle divine misericordie». Ancora e sempre infervorato, dall'Italia dieci anni più tardi, il cappuccino tornerà a raccomandare all'Imperatore l'8 novembre 1893 — per battere un nuovo ritorno dei Turchi in cerca di rivincita — di «*elegiere Maria per avocata avanti Dio con il titolo di Maria del Socorso*», poiché nulla è possibile senza la sua intercessione.

A questa particolare temperie si richiama un capolavoro della pittura ottocentesca, ben noto alla storia come alla critica d'arte, ma di cui sinora era forse sfuggita la presentazione di padre Marco esattamente nella luce che gli conviene. Un peana così appassionato sulla remota vittoria di Vienna non poteva venire che da un artista come Jan Matejko, che aveva temprato il suo pennello nel mistico crogiuolo del *new deal* romantico, ed amava il genere storico che piaceva anche al nostro Grigoletti; forse ne aveva già ammirato la gigantesca *Assunta* che da nove anni troneggiava nella cattedrale di Esztergom.

Egli nacque a Cracovia nel 1838, e lì si spense nel '93. Formatosi all'Accademia della sua città e in seguito a quelle di Monaco e Vienna, ottenne importanti affermazioni in tutta Europa. Polacco infiammato, come un epico aedo riscrisse alcune pagine gloriose della storia patria, quasi un costante appello all'orgoglio dei suoi compatrioti, sottoposti alla dominazione russa durata dal 1831 al 1916, salvo la breve parentesi insurrezionale del 1863.

Cadeva allora il bicentenario della liberazione di Vienna, e nell'empito patriottico il governo di Varsavia commise al maggior artista «nazionale» del momento un'opera che celebrasse degnamente il contributo della Polonia per la libertà dell'Europa. Al dichiarato intento di farne dono alla corte pontificia s'univa forse una segreta quanto patetica speranza di resuscitare quella solidarietà internazionale che aveva affratellato Innocenzo XI, Leopoldo I e Giovanni III. Puntualmente compiuta dal Matejko, la grande tela fu consegnata a Leone XIII proprio il 12 settembre — sabato, vigilia del «Nome di Maria» — ed è tuttora esposta nelle Gallerie Vaticane col titolo «*Sobieski libera Vienna*» (22).

Essa domina una sala contigua alle Stanze di Raffaello, su un'intera parete dal soffitto al pavimento. La monumentale cornice a rilievo è cimata dall'emblema reale di Sobieski, il cui scudo aureo (23) è posto in cuore allo stemma inquartato di Polonia e Lituania, al centro di un'iscrizione in capitali romane con l'inizio del celebre Salmo 113 (24). Al piede, incorniciato alla sansovina, è inciso l'annuncio vittorioso del sovrano. Nella sontuosa *mise en scène* carica d'enfasi celebrativa, il vasto dipinto dispiega con folgorante gamma cromatica la serrata concitazione d'una visione eroica.

Alziamo dunque il sipario su questo proscenio drammatico, dove s'accalcano protagonisti e comparse d'una pagina di storia divenuta epopea, rilevando subito che l'inquadratura adottata dal Matejko coincide con quella di un'incisione (*fig. 6*) tratta da una pubblicazione celebrativa pochi anni dopo la vittoria (25). Dal Kahlenberg sulla sinistra scende la cavalleria polacca a scompigliare il campo turco, fra un cannone e un carro in primo piano; sullo sfondo, la veduta della città assediata in cui si riconoscono le chiese di Santo Stefano e dei Frati Minori, questa col campanile smozzicato (26).

Sotto un cielo di smalto vergato dalle fulgide cromie dell'arcobaleno, garriscono gli stendardi dei vincitori, s'umiliano quelli dei vinti all'arrivo degli stati maggiori. Da un lato bassi voli di corvi consumano l'ultimo macabro rito, nubi di fumo ammorbano l'aria intrisa di morte, ma già s'apre l'azzurro della speranza, mentre con volo immacolato una colomba si leva allo *zenit*, quasi un garrulo accento in quella corale partitura: ed è proprio la Vergine Ausiliatrice, simbolizzata nel guardare benigna l'aquila varsoviense del vessillo regale, seguito a schiera dalle fiamme biancorosse dei lancieri che alzano le croci patenti del grande Casimiro.

La massiccia mole di Sobieski vestito d'azzurro e d'oro campeggia al centro della fastosa concertazione, sul destriero pomellato da parata appena tolto a Mustafà, fra luogotenenti e atamani in cui figurano i prodi Jablonowski e Lubomirski. Il re porge al nunzio il dispaccio col celebre «*Venimus, vidimus, Deus vicit*» (27), che annuncerà la vittoria a Innocenzo XI. Dietro a lui, il principe neocavaliere Jacub si scopre al giungere dell'indomito *feldmarschall* Carlo di Lorena in lucente corazza e l'arma ricamata sulla *sabretache*, che a sua volta saluta l'insegna da campo degli Asburgo alzata sulla sinistra da un *hetmàn* a cavallo. Lo seguono le bandiere dei corpi tedeschi, il vescovo Kollonitz dallo sguardo ancora sgomento, gli eroi liberati Starhemberg e Dünevald, il difensore dei bastioni. Manca Liebenberg, il generoso *burgmeister* morto poco prima di stenti, che i Viennesi però sapranno resuscitare sul «suo» bastione *della Latteria* (28).

Pure storicamente corretta (e un po' ci dispiace) l'assenza di Eugenio di Savoia, nonostante egli fosse accorso a Vienna subito dopo la morte del fratello (29): per il principe ventenne, infatti, quella fu solo l'iniziazione sul campo, ai comandi del duca di Lorena che l'impiegò come portaordini nei punti più caldi della battaglia. «Fui sensibile a quell'onore — ebbe poi a scrivere — e lui parve contento di me», tant'è vero che tre mesi dopo l'Imperatore lo nominò colonnello dei dragoni. Ma come non ricordare, proprio qui, che quei ruvidi soldati lo chiamarono subito *der kleine Kapuziner* (30), «il cappuccinello», in affettuoso raffronto al più aitante connazionale padre Marco?

Assieme ai prim'attori gli altri protagonisti: i conti palatini Filippo Guglielmo di Neuburg e Luigi del Baden. Ed ecco, sullo sfondo delle sontuose *yurte* principesche, il tracotante Kara Mustafà, il vinto, condannato a imperitura umiliazione per aver atteso orgogliosamente l'attacco cristiano, e senza lasciare il tavolo da tè, ma che s'ostina a stringere con rabbia l'ormai impotente *bulawa* del comando: ora inorridisce al vedere un sarmata catafratto trascinar nella polvere il verde vessillo del Profeta, quello che il Sultano gli aveva affidato a Belgrado quale simbolo sacro della sua missione armata, ora degradato a trofeo che gli alleati si premureranno d'inviare al papa Odescalchi (31). La rappresentazione tuttavia costituisce soltanto una metafora della sconfitta, perché in realtà il gran vizir riuscì a salvarsi con la fuga: solo due mesi dopo, la notte di Natale ed ancora a Belgrado, si stringerà alla sua gola il laccio del carnefice. Le pareti del fastoso padiglione, stupendamente intessute a fili d'oro e d'argento, arricchiscono da allora il tesoro storico di Jasna Gòra, mentre il prezioso «cielo» seminato di mille fiori copre un'intera sala al Museo della Guerra di Varsavia (32), il

grande tappeto del *vizir* adorna il salone abbaziale della Madonna di Einsiedeln e, ovviamente, anche «la berretta del *muftì*, mandata dal generale Rabatta all'arcivescovo di Vienna» (33).

S'assiepa attorno ai grandi – in una sorta di delirio da *horror vacui* – la moltitudine dei figuranti: spiccano i formidabili ussari «alati» dai tratti pannonici, uomini d'una stirpe avvezza a scorrazzare senza confini ed a stordirsi nel fragore delle battaglie. Indossano *karacene*, le corazze embricate all'orientale, elmi *pappenheimer* o *mysiurke* a maglia d'acciaio dai cimieri pennuti, imbracciano i tondi *kalkàn* borchiati, brandiscono pesanti *sciable* con l'elsa a *palùch* o eleganti *karabèle* ricurve, agitano mazze *bozdigàn* niellate, moschetti e carabine d'arcione preziosamente intarsiate.

Indugia il pennello compiaciuto nel dettaglio di bombarde, scimitarre, trombe, turbanti e colbacchi, in un fruscio di sete cangianti.

L'esuberanza cromatica crea squillanti contrappunti, rimata dall'opulenza dei velluti e dei damaschi dei vessilli conquistati, dall'esasperata ricchezza di selle e groppiere, dal metallico lucore delle lame, col primo oro cavato da un carro-forziere in punto d'esser rovesciato sulle fluenti code equine dei *bunciùk*, le insegne dei giannizzeri finalmente atterrate.

E questo è solo un acconto del formidabile *Türkenbeute*, il «bottino turco» raccolto sul campo con armi, tappeti e suppellettili che ancor oggi si ammirano al santuario di Passau, in onore di Maria Hilf, come nei musei viennesi della Città, dell'Esercito e delle Arti applicate: «*stagni, cupri, rami, bombasi e lane, in tanta quantità* – ricorda il Frangipane – *che io stesso caminai per più di quattro miglia, sempre sopra sacchi di bellissima lana*» (34). E inoltre quintali di caffè che dovevano lanciare proprio a Vienna – dove il *mokka* si cominciò a degustare in appositi ritrovi – la moda dell'aromatica bevanda (35), nonché i cannoni rifusi per restituire una campana di venti quintali al santuario di Maria Saal, e risarcire la cattedrale di Santo Stefano con una nuova *Pummerin*: la più grande di tutta l'Austria (venti tonnellate e tre metri di diametro), che rintocca soltanto a Capodanno, a Pasqua, e appunto il 12 settembre.

In primo piano, il cadavere d'una donna allude alle migliaia di ostaggi e prigionieri cristiani crudelmente uccisi prima della grande fuga: «*sembravano gridare li legni, e fieramente dolersi di essere stati convertiti in uso così nefando d'impalare* – racconta il friulano inorridito – *sembravano gridare li muri degl'incendiati borghi, e pesare la ottomana crudeltà su la bilancia dei corpi religiosi, che a loro affissi pendevano inchiodati dai Turchi*» (36).

Ma fra i potenti in abito di scena il pittore ha voluto eternare, ieratica, anche la figura di Marco d'Aviano. Quell'umile frate dall'ardente sentire, tenace tessitore delle trame della storia, illuminato conoscitore dell'animo umano nell'oscuro viluppo delle coscienze, consegnò alla perenne devozione delle genti cristiane la forza e la purezza del proprio magistero. A man destra di Sobieski c'è l'uomo che le gerarchie già chiamano il «*novum evangelistam Marcum*» (37): eccolo rivestito di santità, nella scabra dignità d'un povero saio, avanzare in groppa a un asinello per esibire al centro della scena, accanto al re vittorioso, l'immagine invitta della 'sua' Vergine Lauretana (38).

Quelle mani use a benedire, a levare il Crocifisso, a trasmettere con semplice grafia il dono della speranza ovunque l'apostolo disarmato non potesse giungere con la viva voce (39), finalmente possono ostentare al mondo la fonte del suo grande potere, affinché il secolo la comprenda e la proclami. E quell'immagine testimonierà per sempre l'autentica grazia concessa all'Europa, l'invito a pacificarla, ma anche un solenne tributo agli ideali della cristianità, un monito severo al dilagare delle umane passioni.

Non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam...

FERNANDA PUCCIONI
GIULIO CESARE TESTA

*Per le informazioni gentilmente fornite, gli autori ringraziano vivamente Alessandra Uncini, dell'*Inventario Generale *presso la Direzione dei* Musei e Gallerie Vaticane, *Elzbieta Jogalla direttrice dell'*Istituto di Cultura Polacco *a Roma, p. Servus Giebel direttore del* Museo Francescano *presso l'*Istituto Storico dei Cappuccini *a Roma, p. Pietro Ceresa direttore del* Centro Salesiano di documentazione storica e popolare mariana *a Torino, e il marchese Doimo Frangipane di Joannis nel Friuli.*

NOTE

(1) J.W. STOYE, *Gli Asburgo e l'Austria*, in «Storia del mondo moderno», Milano 1968, VI, 690.

Allo scorso dicembre risale la biografia più recente: M. BELLINA, *Fratello Marco*, Udine 1994.

Lo scorso anno Pordenone ha dedicato una mostra e un convegno a «Marco d'Aviano e il suo tempo», con diciassette interventi (tre di stranieri) e l'impegno per una replica in Austria di cui per ora non si ha notizia. Ma, nell'intento di spaziare «al di là dei fatti di Vienna del 1683», quell'evento passa come risaputo o in succinto nei saggi di J. RAINER, *Leopoldo I, gli Asburgo e la questione turca*, e di G. PLATANIA, *Vienna, Varsavia, Roma e il problema turco* (negli «Atti» a c. di R. Simonato, Pordenone 1984, cui così si rinvia da queste note), mentre gli altri contributi svolgono temi multidisciplinari di contorno.

Di quella vittoria «europea» invece manca tuttora una buona analisi di parte italiana, e magari friulana, per il complesso di risvolti che nella tradizione d'altri paesi sono ben più saldamente radicati, e non soltanto negli ambiti del folklore. Queste pagine intendono ap-

punto offrirne un sintetico richiamo, quale omaggio a quello che resta pur sempre il momento più celebre nella vicenda del grande missionario friulano.

(2) Le prime tre citazioni sono da A.N. KURAT, *L'Impero ottomano sotto Maometto IV*, in «Storia del m.m.» *cit.*, V, 662, e *La ritirata dei Turchi*, ivi, VI, 737; l'ultima è da V. CRISCUOLO, *Marco d'Aviano: lineamenti e problemi bio-bibliografici*, in «Atti» *cit.*, 134. Nonostante la crescente considerazione degli studiosi per la perenne vocazione islamica alla conquista, purtroppo quello del Criscuolo ne rimane l'unico accenno fra i contributi al convegno: ed è a sua volta un'isolata citazione da ricerche tedesche, mentre l'argomento brilla per la sua assenza in G. BELLINGERI, *Voci del Seicento ottomano*, ivi.

(3) VENIER, *Relatione di Francia 1689*, in L. V. RANKE, *Storia dei Papi*, Firenze 1959, 935 e 1026, n. 10.

(4) La vera Lega Santa – cui Venezia sollecitò l'adesione già il 28 ottobre 1683 (COMMEMORIALI, XXIX, 164) – venne stipulata a Linz il 5 marzo successivo.

(5) Secondo A. CAPPELLI (*Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano 1988, 117) la festa fu «estesa a tutta la Chiesa da Innocenzo XI il 17 luglio 1683», mentre per L.A. DA PORRENTRUY ed E.M. DA BEAULIEU «il 25 novembre 1683 la Sacra Congregazione dei Riti la estendeva a tutta la Chiesa, e la fissava nella seconda domenica dell'ottava della Natività. Il Sommo Pontefice Pio IX l'ha fissata ai 12 di settembre» (*Il venerabile Marco d'Aviano*, Padova 1921, 241). Nel 1970 è stata soppressa.

(6) Il titolo di *Ausiliatrice* (richiamato nella festa liturgica del 31 maggio, celebrativo della Visitazione), derivato dalla litania *Maria auxilium Christianorum*, accentua l'azione della *Mediatrice* a tutela della comunità cristiana e dello stesso Pontefice. Su tale aspetto s'incentrò dopo la Riforma protestante il fervido apostolato mariano svolto, particolarmente nel centro Europa, dal santo gesuita Pieter Kanis (Pier Canisio), e alla fine del Seicento il tipo iconografico noto come *Maria Hilf* conobbe un'eccezionale diffusione.

(7) «Tale devozione sorse da un'immagine del grande pittore Lucas Cranach, donata dal Principe Elettore di Sassonia – protestante – all'arciduca Leopoldo d'Asburgo (il vescovo, *ndr*). Nel quadro il Bambino sembra come rifugiarsi fra le braccia della Madre: di qui l'invocazione mariana «*Maria, hilf!*», Maria, aiuto! (D. MARCUCCI, *Santuari mariani d'Europa*, Roma 1993, 67). Analogamente P. GOI, *L'iconografia della Maria Hilf di Passau in Friuli Venezia Giulia*, in «Atti» *cit.*, 446, con ampi raffronti d'altre immagini devozionali nelle nazioni dell'Impero.

Da Passau, nel 1647 Ferdinando III trasferì l'originale del Cranach a Innsbruch, nella St. Jakobskirche, chiesa madre dei cattolici tirolesi, e una copia subentrò nella venerazione dei Bavaresi. Ma lo stesso Leopoldo I nel 1693 attestava la forza della tradizione originale, scrivendo a padre Marco che «*la parola di soccorso in nostro volgare vuol dire* Hilf, *onde la Vergine miracolosa di Passavia si chiama con questo titulo*» (MARCO D'AVIANO, *Corrispondenza epistolare*, a c. di P. Arturo da Carmignano in Brenta, Abano T. 1986-1991, in 5 volumi: opera fondamentale per la conoscenza del personaggio e dei suoi corrispondenti, provvista d'*Indici* e *Cronologia* che consentono il facile reperimento d'ogni missiva, purché datata. Le prossime citazioni s'intendono pertanto ad essa esclusivamente riferite.

(8) Z. ROZANOW-E. SMULIKOWSKA, *The cultural heritage of Jasna Gòra*, Warszawa 1974, 159-160, che inoltre precisa: «Nella seconda metà del Seicento era convinzione generale che le vittorie delle armi polacche si dovessero al personale intervento di Nostra Signora di Czestochowa, convinzione fermamente radicata nelle menti Sarmatiche, che raggiunse l'acme dopo la vittoria di Sobieski a Vienna».

(9) Non si conosce l'autore della tavola, che pare rifarsi alla maniera praghese, già ricoperta da una manta d'argento lavorata a sbalzo, del tipo riza che lascia scoperti soltanto i volti. Attualmente essa risulta custodita, probabilmente dopo aver perduto la manta, «nella chiesa della Beata Vergine in Bratislava (didascalia in Marco d'Aviano, *cit.*, III, 197).Padre Cosmo da Castelfranco, il fedele confratello di Marco, scriveva che Sobieski era «devotissimo della Vergine, e sempre portava in battaglia una bellissima effige di Maria dipinta alla forma co' smalti di preziosissime gemme. Questa l'esponeva sopra l'altare addobbato al cul-

to de' credenti nella tenda reale» (G. PLATANIA, *Marco d'Aviano e il suo tempo*, in «Atti», *cit.*, 393, n. 72).

(10) Uno degli otto figli di Girolamo della linea di Grafenberg, tutti militari al servizio dell'Impero, alcuni accolti a corte quali «camerieri della chiave d'oro». La famiglia, nobilitata da Ferdinando III nel 1641, è distinta da quella di Villanova-Farra (nobilitata da Leopoldo I nel 1664) alla quale appartiene Vito di Pietro (1640-1705), consigliere di Stato che dalla residenza di Ranziano nel 1687 avrà con padre Marco d'Aviano uno scambio epistolare.

(11) Dall'8 giugno 1684 la flotta veneta si attiverà nell'Egeo al comando di Francesco Morosini, il futuro doge, che si guadagna l'appellativo di «Peloponnesiaco» nelle brillanti operazioni navali, degno contrappunto alle vittorie terrestri di Eugenio di Savoia.

(12) N.C. PAPADOPOLI, *Historia Gymnasii Patavini*, 1726, II, 143. A spese del re Stanislao Poniatowski, nel Prà della Valle a Padova fu eretta la statua di Giovanni Sobieski, realizzata dallo scultore Giovanni Ferrari (NEUMAYR, *Illustrazione del Prato della Valle*).

(13) Famigerate in Europa, non senza qualche esagerazione, le truppe speciali della Porta: si diceva che i «bellicosissimi guerrieri» *delikassi* fossero reclutati tra i folli, e che gli *agiamoglàn* venissero intensivamente «educati all'odio contro i cristiani» (C. VECELLIO, *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo*, Venezia 1598, passim). E' vero invece che i *giannizzeri* (guardie nuove) fin dal Trecento fossero formati esclusivamente da ragazzi cristiani rapiti nelle scorrerie di terra e di mare, allevati con rigida disciplina al celibato, al fanatismo islamico, alla fedeltà assoluta in quanto guardie del corpo del Sultano, e più degli altri galvanizzati in battaglia da una totale licenza di bottino. Cresciuti sino al numero di 60 mila, e divenuti prepotenti nei confronti della corte, inutilmente si tentò di discioglierne i reparti, finché nel 1826 il sultano Ahmed, deciso a riformare l'esercito all'europea, vi riuscì soltanto dopo averne sterminati almeno 30 mila.

Tra le fonti coeve del dispositivo bellico ottomano, l'anonima *Relazione dell'apparato militare fatto da' Turchi per l'assedio di Vienna*, stampato a Venezia nel 1683 e, per l'iconografia, il riscontro fra le tempere del famoso *Codex Vindobonensis* e le 125 incisioni delle *Türkische Estats-und Kriegesberichte* uscite da Amburgo l'anno successivo, una cui serie integrale si può ammirare al Museo dell'Esercito di Vienna.

(14) A titolo di ricompensa, con privilegio sovrano i panettieri otterranno l'esclusiva di confezionare i *Kipfeln*, biscottini ricurvi da prima colazione – in memoria della mezzaluna o delle scimitarre ottomane – da cui derivano poi i francesi *croissants* e i nostrani *cornetti*.

(15) Secondo la tradizione di Jasna Gòra, una magnifica spada orientale era stata donata dal famoso *hetmàn* Stanislao Zolkiewski ai monaci Paolini, con l'elsa e la guardia operate a filo d'oro e tempestate di turchesi, quali si possono tuttora ammirare – ma private della lama – nel tesoro del monastero. Risulta infatti che essa venne offerta a Sobieski quando sostò a Czestochowa nel suo viaggio verso Vienna: ma egli accettò soltanto la lama, dicendo che per la guerra non gli serviva che il ferro. Dopo la vittoria il re donò gran copia del bottino al monastero, con armi e suppellettili trovate nel campo turco, e con il grande e sontuoso padiglione di Kara Mustafà in cui ogni cosa rimase a lungo esposta, attorno all'immagine della Madonna (Z. ROZANOW-E. SMULIKOWSKA, *cit.*, 79, 162).

L'iscrizione dell'affresco riporta l'allocuzione di ringraziamento al re durante il *Te Deum* di Vienna: *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes...*; inoltre informa che egli era accompagnato dai tre figli principi Giacomo, Alessandro e Costantino; infine precisa che Sobieski *detriumphavit favente sibi sub columbae specie Maria.* Padre Marco gli aveva infatti confidato d'aver visto – così il re scrisse alla consorte Maria Casimira – una bianca colomba librarsi sull'armata cristiana durante tutto il corso della battaglia (N.A. DE SALVANDY, *Lettres du Roi de Pologne Jean Sobieski à la Reine*, etc., Paris 1826).

(16) A.N. KURAT, *cit.*, 667.

(17) La tradizione ha tuttavia trasportato l'episodio sulla cima del Kahlenberg, fra le rovine del convento camaldolese. Nella ricostruzione della sua chiesetta intitolata a San Giuseppe venne infatti inclusa una cappella dedicata a Giovanni Sobieski.

(18) E' stato pubblicato il manoscritto *Libro primo di memorie estere abozate da Odorico Frangipane* di Tarcento, felicemente recuperato dal discendente marchese Doimo a Joannis, che sull'assedio fornisce ancora qualche gustoso dettaglio per testimonianza diretta (P. ZANETTI e A. VIGEVANI, *L'ultimo crociato, un volontario friulano del '600*, Udine 1992).

(19) A Cattaro, in Dalmazia, dovrebbe trovarsi la croce con cui padre Marco benedisse le armate prima della vittoria: in forma di reliquiario (da un lato il Crocifisso a rilievo, dall'altro un'Addolorata a olio), si portava nelle Rogazioni per benedire i campi e il mare. «Nel 1684 il P. Sante, Provinciale dei Cappuccini, la diede a Domenico Ferrari, prete di S. Simeone a Zara, e poi, non si sa come, venne portata a Cattaro» (da PORRENTRUY, *cit.*, 237).

(20) Ancora cinque anni dopo, il 9 dic. 1688 gli confermerà che «*nell'assedio di Vienna hebbi tanto di gratia di Dio, da solecitar il socorso almeno dieci giorni prima di quello (che) sarebbe seguito; che se solo cinque giorni fusse tardato, sarebbe forse caduta Vienna nelle mani dell'innimico*».

(21) L'incisione «Festum Nominis B.mae Virginis Mariae» non è datata, ma reca la firma del noto sodalizio tra le famiglie d'artisti cattolici Göz e Klauber, attivo dall'inizio del secolo XVIII, al quale si deve la famosa serie dell'*Annus Sanctorum* in 360 immagini; l'esemplare reca inoltre la sigla topica (*Augusta Vindelicorum*) e legale (*Cum Permissione Sacrae Cesareae Maiestatis*). In essa la nuova festa si connette esplicitamente alla liberazione di Vienna, la cui veduta sullo sfondo è indicata in primo piano da Innocenzo XI e Leopoldo I, coi rispettivi simboli ai piedi: la corona imperiale e la tripla croce papale trilobata. In alto, il *Nomen Virginis* in forma astrale, col monogramma mariano attribuito a Luca evangelista, si proietta sul sole che a destra eclissa una mezzaluna calante; un'altra al centro viene artigliata dall'aquila bicipite degli Asburgo, dividendo le due opposte azioni del *nomen*: a destra *sanctum* per illuminare gli eserciti cristiani (guidati da un cavaliere che dovrebbe alludere al Sobieski), e a sinistra *terribile* nel folgorare il campo dei Turchi assedianti. Sul taglio del basamento: «*Timebunt gentes nomen tuum. Ps(almus) 101*».

Va ricordato che all'epoca i riferimenti biblici erano alla *Vulgata*, nella versione sistoclementina riedita dal 1590, che così rendeva il Salmo 101 ai versetti del capoverso 16: «*Et timebunt gentes nomen tuum, Domine,/ et omnes reges terrae gloriam tuam*» (BIBLIA SACRA *Vulgatae Editionis*, a c. A. Colugna e L. Turrado, Cinisello B. 1995, 538). Dopo la nuova versione del Salterio da parte dell'Istituto Biblico, approvata da Pio XII nel 1945, oggi si deve avanzare al Salmo 102, e la traduzione sostituisce il futuro del verbo col tempo presente: «*E temono le genti il nome di Javeh / e tutti i re della terra la tua gloria*» (LA SACRA BIBBIA, a c. L. Moraldi, Milano, 1973, 585).

(22) Nell'occasione furono pubblicati studi e rievocazioni, fra cui G. CHELMEČKI, *Per la solenne ricorrenza del 2° centenario della liberazione di Vienna*, Roma 1883, *Deuxième centénaire de la délivrance de Vienne par Jean Sobieski, 1683, 12 sept. 1883* in «Bulletin littéraire et scientifique de l'Association des anciens élèves de l'Ecole Polonaise»; M. FALOCI PULIGNANI, *Varietà bibliografica pel secondo Centenario della liberazione di Vienna*, nella «Rassegna italiana», Roma 15 sett. 1883; F. LANCELLOTTI, *Secondo centenario della liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi*, Roma 1883.

(23) «Anche gli scienziati, prendendo alla lettera l'espressione antica *usque ad astra*, vollero elevarlo sino alle stelle e collocare nel cielo un ricordo del suo trionfo: fu la costellazione che essi chiamano *lo scudo di Sobieski*, la quale, situata nello Zodiaco al disopra del Sagittario e vicino al Capricorno, ricorda vagamente la forma di uno scudo con una croce nel centro» (da PORRENTRUY, *cit.*, 241).

(24) La citazione si deve allo stesso Sobieski, l'indomani della vittoria, al *Te Deum* di ringraziamento nell'Augustinerkirche: improvvisando per mancanza di cantori e di repertorio, il re intonò di propria iniziativa quel salmo, e subito i fedeli entusiasti gli risposero con l'altro versetto (da PORRENTRUY, *cit.*, 239).

Nella medesima distinzione di cui alla n. 20, la *Vulgata* riportava i primi versetti del Salmo 113.b: «*Non nobis, Domine, non nobis, / sed nomini tuo da gloriam, / super misericordia tua et veritate tua.*» (BIBLIA SACRA, *cit.*, 552), mentre ora si rinvia al Salmo 115: «*Non a noi, Jahveh, non a noi, / ma al tuo nome dà gloria, / per la tua bontà e la tua fedeltà!*» (LA SACRA BIBBIA, *cit.*, 597).

(25) Non è stato possibile trovare altri riferimenti bibliografici oltre a quelli sul foglio volante posseduto dal Museo Francescano di Roma: *Toifel, «Die Türken vor Wien».*

(26) Da allora, e forse per scaramanzia, la sua guglia non è più stata restaurata. La chiesa «collocata in prossimità dei bastioni della città, col suo tetto prominente da ogni parte visibile e col suo campanile culminante, formava uno dei principali appoggi della difesa e anche il punto essenziale della offensiva nemica. I proiettili dei Turchi erano diretti contro il campanile, che serviva ai viennesi come specola per esplorare il campo nemico. Fu in questo assedio che il campanile perdette le sue campane e, per la seconda volta, anche la sua guglia. Sulla facciata della chiesa sono ancora visibili, incastrate nel muro, due palle di ferro sparate dai cannoni turchi» (G. GIULIANI ofm, *Minoritenkirche, Chiesa Nazionale Italiana di Vienna*, Padova 1973, 15).

(27) La lettera però è datata al 15 settembre (in originale all'Archivio Segreto Vaticano, *Prìncipi CX*, 80r, pubblicata da F. LANCELLOTTI, *cit.*, 67-68).

(28) La *Mölkerbastei* è l'unico degli antichi bastioni salvato dall'apertura dei *Ring* sulla cortina abbattuta: col monumento a Liebenberg ed alcune antiche case si trova sul Karl-Lueger Ring, di fronte all'Università.

(29) Lo scambio fra i principi Jacub ed Eugenio è piuttosto frequente negli scritti di italiani (fra i più recenti, V. MELEGARI, *I grandi assedi*, Milano 1972, 160). Il giovane aveva presentato i suoi servigi a Leopoldo nel rifugio di Passau, chiedendo di rimpiazzare il fratello caduto. Vistane la buona prova sul campo, l'imperatore gli affidò l'11 ottobre il reggimento di *Kufstein*, da allora ribattezzato *Savoya*. Eugenio non ebbe corrispondenza con padre Marco, pur avendolo incontrato e stimato specialmente nelle campagne successive.

(30) C. ASSUM, *Eugenio di Savoia*, Torino 1937, 8. Ma v. anche D. CARUTTI, *Il cavaliere di Savoia e la gioventù del principe Eugenio*, in «Archivio storico italiano» del 1886.

(31) I magnifici ricami del vessillo recavano massime e versetti islamici, e la fatale profezia che attribuisce ai seguaci di Maometto «la vittoria e la dominazione del mondo». Il trofeo fu oggetto di grande curiosità per i Romani, accorsi a vederlo «sospeso alla volta della basilica di San Pietro» (L.A. DA PORRENTRUY, 241). Solo due mesi dopo la vittoria, era già stampata la versione di P.L. MARRACCHI, *Lo stendardo ottomanico spiegato, ovvero dichiarazione delle parole arabiche poste nello stendardo reale preso dal serenissimo re di Polonia Giovanni III al Gran Visir, et inviato per il tributo della sua pietà alla santità di nostro signor Papa Innocenzo XI*, Roma e Venezia 1683.

(32) A. CZERWINSKI, *Historiczny orez*, Warszawa 1987, passim.

(33) P. ZANETTI-A. VIGEVANI, *cit.*, 122.

(34) IDEM, ivi, 123.

(35) Il caffè (*kahve* in turco), non era una novità per l'Europa, poiché a partire dal 1660 l'Olanda e l'Inghilterra ne acquistavano ogni anno ventimila libbre sui mercati del Mar Rosso, fornite dalle piantagioni dello Yemen che approvvigionavano l'emporio di Moka; alla fine del secolo quelle importazioni, sommate a quelle della Francia, toccarono i tre milioni di libbre annue (J.B. HARRISON, *Europa e Asia*, in «Storia del mondo moderno», *cit.*, V, 509).

(36) P. ZANETTI-A. VIGEVANI, *cit.*, 123.

(37) Così l'aveva chiamato Paolino Mayr, principe vescovo di Bressanone, in una lettera al cappuccino il 26 luglio 1682.

(38) Il pittore ha delineato, in una cornice elaborata e sormontata da una stella, l'immagine tradizionale della Madonna di Loreto, con la caratteristica dalmatica biancodorata che rivestiva la statua lignea venerata nella Santa Casa (fino al 1921, quando andò distrutta da un incendio), la Vergine è affiancata dai due angeli allusivi del «miracoloso trasporto» operato in realtà da un *despota* dell'Epiro di nome Niceforo Angelo.

(39) Sulla predicazione del missionario, B. DOMPNIER, *L'apostolato di Marco d'Aviano e la tradizione missionaria dei Cappuccini*, in «Atti» *cit.*, 247-277).